

RIMOSSE LE TARGHE SUL VITTORIANO NICOLA BONO: «ERANO INUTILI»

Le targhe sul Vittoriano, che erano state apposte sul monumento quando era ministro Giovanni Melandri, sono state rimosse. Ad annunciarlo è il sottosegretario per i beni culturali Nicola Bono, secondo il quale «la rimozione si è resa necessaria in considerazione sia della sostanziale inutilità, almeno rispetto all'Altare della Patria, delle due targhe, sia in particolare per scongiurare sul nascere ogni tentazione di possibile, futura, azione emulativa da parte di chi, rivestendo la carica di responsabile dei beni e delle attività culturali, avesse voluto utilizzare i monumenti quale luogo per testimoniare il proprio passaggio, e quindi, la propria vanità».

esordienti

UOMO MORDE UOMO: LA BATTAGLIA DI CIAMARRA

Andrea Carraro

La questione critica che viene subito in mente, una volta letta quest'opera prima di Leonardo Pica Ciamarra, è la seguente: lo stile adottato dall'autore è funzionale al disegno del romanzo e consustanziale all'ambiente che descrive? La risposta in grandi linee è affermativa, e dunque il romanzo nel suo complesso appare risolto. Tuttavia va detto subito che talora il giovane narratore si fa prendere la mano, e la prosa già carica, baroccheggianti, involuta si avvia ulteriormente su se stessa in una spirale di virtuosismo autoreferenziale. Sono questi i momenti in cui la lettura diventa faticosa e la rappresentazione dell'ambiente universitaria - che altrove risulta efficace nel dipingere tipi umani impegnati in una perenne battaglia fra loro per conquistare (o difendere) territori (spazi di potere) -

perde concretezza, si sfilaccia. Insomma l'insidia maggiore di quest'opera è proprio lo stile, che cerca di suggerire, con la sua lentezza e la sua complessità sintattica, la retorica degli ambienti accademici. L'autore schiaccia spesso il pedale del grottesco permeando di comicità situazioni, oggetti, personaggi - per svolgere narrativamente il suo discorso sulla sostanziale irrealtà di quell'universo e degli individui che lo abitano. Non sappiamo se egli abbia una personale esperienza di ciò che racconta, ovvero se la vicenda narrata e i personaggi abbiano qualche riflesso autobiografico, certo è comunque che il quadro che emerge da molte pagine del suo libro appare credibile, per quanto stravolto espressionisticamente, e inquietante per i suoi riflessi sull'esperienza comune. Quei personaggi distil-

lano - coi loro goffi gesti, i contorti e subdoli comportamenti, le parole ambigue - una verità più vasta, che ci riguarda tutti. Una verità che attiene all'irrealtà insanabile delle nostre vite e della nostra società dominata dall'ipocrisia e da una inesausta volontà di dominio e di potere. Tutti i personaggi di questo romanzo partecipano a un gioco perverso e malato di rapporti sociali, dai quali sembra bandita l'umanità, la generosità, l'amore. L'autore non affonda molto il suo bisturi nel corpo malato, resta in superficie, ma ne restituisce comunque un'idea.

«Amici - disse infatti Berlinguer in quell'occasione decisiva, accogliendoli a braccia aperte in un maglione girocollo mélange. Amici! Noi siamo, voi siete, la cellula di salvezza dalla quale soltanto un corpo già infetta-

da un putrido morbo può ancora, non ostante la virulenza delle insidie tesse, sperare salute...». La ricerca affannosa di alleanze serve a spostare la battaglia dal singolo al gruppo, rendendo ancora più sofisticata e impersonale la guerra che viene combattuta.

A questo punto, bisognerà vedere come se la caverà l'autore con la sua prosa opera. Il secondo libro - si sa - è sempre il più difficile, ma crediamo che lo sia ancora di più quando il romanzo di esordio presenta uno stile così particolare, così poco esportabile. Ma il talento a Pico Ciamarra non manca e speriamo che riuscirà a sorprenderci.

Ad avere occhi per vedere
di Leonardo Pica Ciamarra
Minimum Fax, page 211, euro 10

La guerra è una trappola. Scegliamo la convivenza

Intervista con Amartya Sen a Venezia per festeggiare i vent'anni della Scuola per Librai

Massimiliano Melilli

il convegno

Un laboratorio di idee per imparare a vendere libri

La vita è un cammino simbolico, scandito da una incessante crescita interiore. La ricerca di sé è anche ricerca di Dio. Un «Dio delle piccole cose» deve vivere in ogni persona, orientale od occidentale, cattolica o musulmana che sia. Con un duplice obiettivo: cercare la convivenza e il rispetto reciproco. Ecco perché non esiste uno scontro di civiltà. «La teoria di Huntington è interessante ma limitante. Esistono spiegazioni molto complesse ed io, come matematico - sostiene Amartya Sen - non credo alle spiegazioni semplici». Piuttosto, è uno scontro fra poteri forti. In mezzo, ci siamo noi: gli uomini. Compare di un teatrino che è la vita, con un copione da recitare a memoria o a braccio. Sta a noi la scelta. Ma solo chi è cresciuto interiormente, può farsi sapiente giardiniere della vita e coltivare il giardino della propria coscienza. Solo così si può meritare la pace.

Quest'uomo che sa incantarti con la dolcezza dei versi della poesia indiana e con il rigore della scuola economica anglosassone, si chiama Amartya Sen. Indiano del Bengala, teorico del superamento del sottosviluppo, premio Nobel per l'economia nel 1998 grazie ai suoi studi sul welfare, attuale rettore del Trinity College di Cambridge. Si guarda intorno stupito. Lo aspetto da quindici minuti nella hall del Danieli di Venezia per un incontro. Ma lui, da quindici minuti, ammira l'eleganza del salotto, sbircia dalle vetrate la laguna, abbozza un sorriso. Confessa: «Vedo un tentativo dell'America di consolidare la sua egemonia sul pianeta, ma non si può neanche dimenticare il ruolo giocato, nella crisi con l'Iraq, dalle emozioni fortissime suscitate negli Usa dall'attacco terroristico dell'11 settembre». Ma non per questo, Sen, si lascia contagiare dalla sindrome della guerra necessaria. Spiega: «Sono cresciuto alla scuola di Rabindranath Tagore, premio Nobel per la poesia nel 1913. Mio nonno insegnava Sanscrito nella stessa scuola. Lì ho imparato il valore universale di una parola: pace. E della convivenza fra culture e genti diverse: dall'Islam al Cattolicesimo, da Calcutta a Venezia passando per New York. Tagore ci parlava di un mondo che dialogava a dispetto delle distanze e delle diversità». Adesso il professore si siede. Beve una tazza di tè verde. Invitato alla Fondazione Giorgio Cini per celebrare i vent'anni della Scuola per Librai Umberto ed Elisabetta Mauri, Sen ha parlato dell'idea d'identità nell'ambito di un seminario dedicato all'irrealtà quotidiana.

Professore, cosa significa l'idea d'identità?

«Io penso che tutti noi siamo membri di diversi gruppi. Lei fa il giornalista, io l'economista, lui il cameriere. Bene. Lei può essere vegetariano, io no, il terzo entrambi le cose. Ma è importante, seppure nella diversità, decidere a quale identità appartengono tutti e tre. Ognuno può vivere nella propria ma con un obbligo: rispettare le altre. Ecco. Indiani, musulmani, cristiani, buddisti devono coltivare la propria identità ma nello stesso tempo, devono rispettare le altre, con la stessa intensità con

la quale seguono il proprio cammino. Oggi, purtroppo, assisto alla negazione dell'identità. Si cerca d'imporre l'identità unica: così si riduce la molteplicità dell'individuo e si uccide la libertà. Ai giorni nostri, basta essere arabo per essere bollato a sangue: colpevole. Invece abbiamo storici, matematici, poeti arabi che hanno fatto moltissimo per l'Occidente e la sua cultura. Pensi alle traduzioni di Gherardo Da Cre-

mona, nel dodicesimo secolo fatte proprio dagli arabi. Per questo, sono convinto che la relazione fra civiltà diverse non si possa esprimere attraverso l'idea dello scontro ma attraverso l'idea dell'incontro».

Nell'edizione aggiornata del saggio a quattro mani con Bernard Williams («Utilitarismo e oltre», il Saggiatore) lei affronta in maniera diretta il rapporto giustizia-benessere-diritti nell'era del mercato globale. In tale contesto, può spiegare il concetto di utilitarismo?

«Per poter rispondere alla sua domanda, è necessaria un'analisi multifattoriale. Le spiego. La nozione di razionalità pubblica, da applicare alla globalizzazione, in quanto diretta ad una società complessa, moderna e aperta, richiede plausibilmente regole generali e spiegabili secondo modalità di cui la razionalità personale in sé non ha bisogno. Nel caso pubblico, tuttavia, c'è una questione differente e prioritaria: se, cioè, vi debba proprio essere qualche agen-

te supremo. Solo le teorie più primitive della sovranità devono assumere, come una necessità concettuale dello stato, la presenza di un tale centro decisionale. L'esistenza di uno stato è compatibile con un livello di decentralizzazione, il quale implica che nessuna agenzia occupi il ruolo che il sé occupa nella decisione personale. Ecco perché l'utilitarismo, nei suoi aspetti centrali, suggerisce una scelta di azioni sulla base delle conseguenze e una valutazione delle conseguenze in termini di benessere».

Professore, il potere della «sacra Trinità» - Fondo Monetario Internazionale (Fmi), Banca Mondiale e Organizzazione Mondiale per il Commercio (Wto) - fonda la sua egemonia su politiche economiche esclusive. Quali strumenti possiedono i Paesi del Sud del mondo per ottenere finalmente riconoscimento e legittimazione?

«Non vi è dubbio che queste istituzioni-

no siano ormai da cambiare. Per più motivi e perché rappresentano, seppure con pesi diversi, lo stesso potere. L'architettura economica mondiale va riformata in tempi brevi, con equità e giustizia. L'attuale situazione è preoccupante ma lascia anche ben sperare per il futuro. Da un lato, Fondo Monetario Internazionale e Organizzazione Mondiale per il Commercio poggiano la loro attività, a più livelli, sulla posizione

Semplificare, discriminare, reclutare: questo fanno i diversi fondamentalismi, per questo continuo a coltivare l'idea di identità



Particolare da «Congresso mondiale della pace, Varsavia 1950» di Willy Ronis (da «Per la libertà di stampa, Ega edizioni»)

del Paese più forte: gli Stati Uniti. Dall'altro, noto che, nonostante la ferrea architettura che governa l'economia globale, la Banca Mondiale, gradualmente, sta passando da posizioni rigide a posizioni meno rigide. Noto un atteggiamento mutato, d'attenzione, rispetto a tutti i temi messi in campo dai movimenti new-global. È un segnale importante, da non sottovalutare, anche nell'ottica dei Paesi del Sud del mondo. Del resto, se il mio amico James Wolfensohn, presidente della Banca Mondiale, ha dichiarato che considera prioritaria l'eliminazione della povertà in Africa, beh, evidentemente, qualcosa è cambiato nelle vecchie relazioni politiche ed economiche. Le faccio un esempio che mi riguarda personalmente. Lo stesso presidente della Banca Mondiale, di recente, mi ha chiesto di aiutare, come intellettuale, il nuovo presidente operaio del Brasile, Lula da Silva, pur conoscendo l'amicizia che da anni mi lega in Brasile a Cardoso, un grande scienziato. Penso che le idee di Lula siano importanti non solo per il Brasile e l'America latina ma per tutto il mondo».

Johan Galtung, professore di Studi sulla pace all'Università delle Hawaii e premio Nobel «alternativo» per i diritti umani, già il 25 maggio del 2002, in un'intervista al «Washington Post» sostiene che «prima la guerra degli Stati Uniti contro l'Afghanistan e adesso la minaccia di un nuovo conflitto contro Saddam Hussein, si spiegano come la strategia statunitense di controllare l'Asia centrale, una zona nevralgica nel flusso mondiale del petrolio». Condivide questa analisi?

«In questo momento, mi creda, è davvero azzardato sposare sia la tesi del conflitto che quella del non-conflitto. Oggi, con una situazione in costante evoluzione, affermare che gli Stati Uniti scendano in guerra contro l'Iraq, mi pare una risposta forzata. Quello che penso a tal proposito, invece, è il frutto di una riflessione che da tempo elaboro su altri conflitti nel mondo. Prenda il caso del Rwanda e della guerra fratricida tra Hutu e Tutsi. Fino ad oggi ha causato migliaia e migliaia di morti. Rifletta sulla logica che ispira questo conflitto, sulle dinamiche che lo caratterizzano. Insomma, per anni, le opposte fazioni, hanno inculcato nelle menti dei loro uomini, delle loro donne e dei loro figli, un imperativo categorico: «Tu sei Hutu, quindi devi odiare e uccidere i Tutsi. E viceversa». Io vedo lo stesso pericolo nella minaccia di conflitto Usa-Iraq: da entrambi i lati, anche se con tecniche e momenti diversi, comunque si fomenta all'idea della guerra. Anche l'Europa rischia di cadere in questa trappola. Questa situazione danneggia l'umanità intera. Semplificare, discriminare e reclutare: questo fanno i diversi fondamentalismi. Ecco perché io continuo a coltivare l'idea d'identità: l'identità della convivenza dentro l'irrealtà quotidiana. Adesso la saluto. Ho voglia di una tazza di tè e di una passeggiata per Venezia».

Ibio Paolucci

Un lungo e complesso lavoro di restauro ha salvato splendide opere d'arte islamiche e cristiano-ortodosse

Kosovo, cronache dall'«ospedale» degli affreschi

La tragedia del Kosovo è ancora sotto gli occhi di tutti. La guerra ha distrutto vite umane, abitazioni, edifici storici, chiese. Difficile la ricostruzione, difficile arrestare la spirale dell'odio fra gli albanesi e i serbi. L'organizzazione umanitaria non governativa «Intersos» è intervenuta nell'area intorno alla città di Pec, chiamata Peja dalla comunità albanese, ricca di tesori d'arte. Ebbene, proprio lì, mentre si firmavano gli accordi che mettevano fine alla guerra, veniva incendiata la moschea di Bayrakli, edificata nel XV secolo, nel centro della città. Sempre lì, le tre chiese del Patriarcato cristiano-ortodosso, sono decorate con splendidi dipinti del XIII e del XIV secolo, fra i più belli della cultura europea. I dipinti, per fortuna, si sono salvati dalla follia devastatrice, ma le loro condizioni sono comunque tali da richiedere interventi urgenti di restauro. Il progetto di risanamento ha avuto inizio nel settembre del 1999, quando Bruno Contardi, Soprinten-

dente dei beni artistici e storici di Milano, morto prematuramente d'infarto a soli 43 anni nell'agosto del 2000, chiese a Guido Artom, allora vice commissario della «Missione Arcobaleno», notizie sullo stato degli affreschi bizantini del Kosovo, a suo giudizio tra i più belli fuori Costantinopoli. Per averne una valutazione corretta fece i nomi di Carlo Giantomassi e Donatella Zari, due restauratori formati all'Icr (Istituto centrale di restauro) e ormai forti di una solida esperienza professionale. Cominciò così una affascinante avventura, ancora in corso, alla quale la casa editrice Skira ha dedicato un magnifico libro, riccamente illustrato, curato da Carlo Bertelli, uno dei maggiori storici d'arte del nostro tempo, con foto di Marco Capovilla (*Medioevo e rinascimen-*

to in Kosovo, pagine 175, Euro 50). Qui - scrive Bertelli - «dove la Bistrica, rapida anche nel nome, che, in serbo, significa veloce, ha appena abbandonato i Monti Kuvprovnik, ancora innevati nel tardo giugno, per addentrarsi nel piano ondulato e verdissimo del Kosovo, Pec/Peja presenta una straordinaria ricchezza di alternative architettoniche» e di magnifici dipinti. Nell'area gli edifici più importanti sono le chiese del Patriarcato, risalenti alla seconda metà del XIII secolo, il monastero di Decani del XIV secolo e quello di Gracanica del XIII-XIV secolo. Nessuno di questi edifici è stato vittima di vandalismi recenti. Inoltre, quando i restauratori giunsero sul posto, la presenza delle forze militari italiane garantiva una salda

protezione. Le chiese, infine, erano state in gran parte restaurate in tempi abbastanza vicini dal governo di Belgrado. La moschea Bayrakli, invece, era stata distrutta. Totalmente perduti gli arredi, le parti lignee e gli infissi. Restaurabili le strutture e le decorazioni, presumibilmente dell'Ottocento. Proprio da qui i restauratori decisero di iniziare il loro lavoro «sia per dare una volta tanto la precedenza ad un monumento musulmano, sia perché i lavori erano più urgenti, sia perché era più semplice addestrare e sensibilizzare le maestranze locali». Questo, infatti, è uno degli scopi previsti nel progetto: quello di insegnare ad elementi del posto i principi dell'arte della conservazione.

I ponteggi e i materiali necessari all'intervento e alla didattica sono stati forniti dall'Italia. Il lavoro vero e proprio di restauro è cominciato nell'aprile del 2001, per l'appunto col concorso di allievi selezionati nel corso locale e tra il personale dell'«Institution for the protection of Kosovo Monuments». Di pari passo procede la verifica dello stato degli affreschi, tenendo conto che la tecnica di esecuzione dei dipinti è pressoché identica a quella bizantina. Gli edifici non hanno subito danni dalla guerra, ma le chiese affiancate che formano il complesso del Patriarcato sono state oggetto di numerose manomissioni e trasformazioni nel corso dei secoli e di innumerevoli interventi di restauro negli anni Trenta e successivamente negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Qui, i restauratori hanno stabilito

che gli interventi più urgenti riguardano la riadesione e il consolidamento degli intonaci e dei dipinti.

Il libro, dedicato a tutti coloro che hanno operato in soccorso delle popolazioni colpite dalla guerra nei Balcani, offre uno spaccato drammatico dei disastri in una terra dove - come scrivono Guido Artom e Piero Borghini, rappresentante del commissario per i Balcani - «il morbo nazionalista, nella sua versione più perniciosa e distruttiva, ritornava in Europa con una violenza mai vista», e tutto ciò in luoghi dove «secoli di storia parlano di cultura, cristiana serbo-ortodossa e ottomano-islamica, in particolare, con espressioni religioso-culturali che rappresentano un patrimonio incommensurabile per il Kosovo e per l'intera umanità». Come ricordano Nino Sergi, Raffaele Morese e Pierluigi Pagliaro, «Intersos» è intervenuta anche e forse soprattutto «per fare di due testimonianze del patrimonio religioso e culturale, dell'Islam e della cristianità serbo-ortodossa, il punto di partenza di un forte impegno a favore della difficile ripresa del dialogo in Kosovo».